 Tempo per lettura: 8 min.

La testimonianza di don Giovanni Battista Francesia ripercorre quasi quarant’anni di familiarità con don Bosco, conosciuto da ragazzo all’Oratorio. Emergono il clima di famiglia, il ruolo materno di mamma Margherita, le passeggiate nel Monferrato come strumento educativo e apostolico, e la nascita della Congregazione salesiana con lo stupore per la sua rapida espansione. Francesia ricorda la profonda devozione mariana di don Bosco, episodi di carità pastorale, conversioni significative e la sua incrollabile fiducia nella Provvidenza. Ne risulta il ritratto di un educatore ardente, sempre proteso alla salvezza delle anime, capace di leggere i cuori, infondere coraggio e trasformare ogni circostanza in occasione di bene.

Perché passo dopo passo scalò il cielo.

Io sono Giovanni Battista Francesia, di anni 55, da S. Giorgio Canavese, salesiano, Ispettore della provincia piemontese. Sono laureato in belle lettere.

Ho conosciuto Don Bosco nel 1850 (*Francesia aveva 12 anni).* Da pochi giorni ero a Torino con i miei parenti, quando il giorno dei Santi (7 *novembre)* fui invitato da un mio cugino ad andare da Don Bosco. Mi disse: «Vieni da Don Bosco, è un buon prete, vuole tanto bene ai giovanetti. Oggi è festa dei Santi e ci darà le castagne». Vi andai. Entrato nel cortile, vidi venirmi incontro un prete: era Don Bosco. Mi mise la mano sul capo, e poi mi parlò sottovoce dicendomi: «Saresti disposto a dirmi due parole all’orecchio?». «Sì, sì» gli risposi. «Ma sai cosa voglio dire?». «Vuoi dire che mi venga a confessare». «Bravo, hai proprio indovinato». Mi fermai all’Oratorio fino a sera inoltrata, prendendo parte al canto dei vespri, al discorso e benedizione. Dopo Don Bosco ci accompagnò sino fuori dell’Oratorio, un trecento metri, ove si cantò un inno, e poi ciascuno andò a casa sua.

Da quel momento incominciai a frequentare l’Oratorio festivo, e due anni dopo fui accolto in casa quale studente; in seguito fui chierico e prete di Don Bosco, come lo

sono attualmente, e così ho goduto la familiarità di Don Bosco per trentotto anni.

«Mamma Margherita negli ultimi anni non ce la faceva più»

I genitori di Don Bosco furono Francesco e Margherita Occhiena nativa di Capriglio. Io ho conosciuto solo la madre, perché il padre, come sentii dire, era morto quando Don Bosco aveva solo pochi anni… La madre godeva buona stima presso quanti la conoscevano, come donna che accudiva bene i suoi figli, allevandoli cristianamente. E veramente, avendola poi io conosciuta per sette anni all'Oratorio, trovo che la fama non era per nulla esagerata. Vestiva modestamente e da semplice contadina, accudiva tutti gli affari dell'Oratorio, faceva a tutti da madre, e tutti la chiamavano «la mamma». Quando Don Bosco la voleva presentare a qualche forestiero, si vedeva che essa ne pativa nella sua umiltà. È mia opinione che questa buona donna abbia provato molto dispiacere nel vedersi, negli ultimi anni, incapace a disimpegnare tutte le faccende, per il numero cresciuto dei giovani. Sovente andava da Don Bosco e gli diceva: «Vi sono tante cose da fare, e io non posso più». Al che egli rispondeva: «State tranquilla. Non lavorate tanto! Quello che non potete fare voi, lo faremo fare da altri». Nella sua vecchiaia Don Bosco le fece usare tutte le attenzioni che ben si meritava.

Le passeggiate nel Monferrato (1852-1864)

Quando Don Bosco dovette pensare al riposo *(dei suoi giovani)* dopo le fatiche annuali, pensò di fare le passeggiate nel Monferrato, conducendo con sé un centinaio di giovani con la banda musicale. A prima vista sembrerebbe che quelle camminate, che duravano anche quindici giorni, avessero come scopo solo il sollievo e lo svago dei giovani. Ma noi vedevamo come Don Bosco le indirizzava al bene cristiano della gente. Nei paesi dove si fermavano i giovani, al mattino si accostavano ai sacramenti nella chiesa parrocchiale, cantavano la Messa in musica; alla sera le litanie, la benedizione col SS. Sacramento: una funzione religiosa alla quale partecipava con singolare raccoglimento la gente. Dopo la funzione, si dava sovente una rappresentazione teatrale, in un luogo dove tutti potessero assistere.

Con questi onesti divertimenti si impedivano balli pubblici e altri spettacoli mondani. La sera poi eravamo ospiti di seminari, case parrocchiali, case di buone persone

designate dal parroco locale. Alcuni di noi, più anziani, sorvegliavamo il buon andamento morale.

In una di queste passeggiate era stabilito di fare la festa del S. Cuore di Maria in Vignale *(Alessandria).* Tutta la funzione venne affidata a Don Bosco, ai suoi preti e ai suoi giovani. La voce della festa chiamò molta gente anche dai dintorni, e la chiesa del paese era stipata di persone.

Al momento della predica, tutti pendevano dalle labbra di Don Bosco, ma più di tutti il parroco. Questi, fin dalle prime parole, si piantò davanti al pulpito, e non perdette più una parola. Quando Don Bosco narrò il fatto della istituzione dell'Arciconfraternita del Sacro Cuore di Maria in Parigi, il parroco cominciò a piangere, e pianse fino alla fine. Poi corse in sacrestia, dove scendeva appunto Don Bosco per la scala del pulpito. Gli si gettò ai piedi, esclamando tra i singhiozzi: «Lei non è venuto per predicare alle pecorelle, ma al pastore». Don Bosco voleva sollevarlo di là, ma non ci fu verso. A poco a poco, tornatagli la calma, entrò in discorsi intimi con Don Bosco, e combinarono di dare una missione popolare alla gente. Incaricò Don Bosco di mandare i predicatori, tra i quali fu don Giovanni Cagliero, ora vescovo *(Il fatto avvenne nell'autunno del 1862).*

La nascita della Congregazione salesiana

La Congregazione salesiana prese sempre più forma nella mente di Don Bosco. (…) Nel 1862, forse in maggio, furono emessi i voti da lui e da quelli che erano iscritti, tra i quali io stesso. *(Erano 22 più Don Bosco, ed era il 14 maggio).*

Ricordo che allora Don Bosco disse queste parole: che noi dovevamo considerarci come soldati della Chiesa e del Papa, e che coll'aiuto di Dio e nostro, quella umile società avrebbe contato non meno di mille membri nello spazio di 25 o 30 anni, e si sarebbe sparsa in molte parti del mondo.

Noi che lo sentivamo, ci pareva impossibile che quella società, che egli chiamava umile e lo era, avesse a moltiplicarsi tanto. Oggi, dopo 32 anni *(Don Francesia fa questa testimonianza nel 1894),* vediamo compiuta ampiamente la parola di Don Bosco, poiché gli ascritti e i professi *(della Congregazione salesiana)* superano i millecinquecento, fra i quali oltre quattrocento sacerdoti.

«Quando Don Bosco benedì mia madre colpita dal colera»

Ci diceva sovente che tutto quello che si era fatto all'Oratorio, Dio aveva voluto che avvenisse per intercessione di Maria SS. Nell'ultima conferenza che fece ai Salesiani nel 1886, nella festa dell'Immacolata, ripeteva sovente: «Dio volle darci ogni cosa per le mani di Maria».

Io ricordo che nel 1854 *(Francesia aveva 16anni),* andai a chiamarlo perché venisse a confessare mia madre che era stata colpita dal colera. Egli, prima di vederla, passando davanti al Santuario della Consolata, mi disse: «Se tu mi prometti che quando sarai prete, predicherai la devozione alla Madonna, e ne propagherai il culto, tua madre guarirà». E mia madre non solo guarì, ma visse ancora venti e più anni.

La conversione del cavalier Federico Oreglia di S. Stefano

Ricordo l'impegno che Don Bosco adoperò per guadagnare al Signore un giovane, da me ben conosciuto, molto dato ai divertimenti del mondo. Si sperava anche in famiglia *(lo zio di Federico era il cardinale Oreglia)* che la vicinanza di Don Bosco gli avrebbe giovato. Lo esortarono ad andare a far gli esercizi spirituali a S. Ignazio presso Lanzo, perché si sapeva che c'era Don Bosco. Egli parlava con questo giovane anche di ginnastica, di musica e di tante altre piccole cose. Questo comportamento gentile incominciò a guadagnargli un po' di amicizia, e poi tutta la confidenza.

Don Bosco non gli disse mai altro se non: «Signor cavaliere, guardi che abbiamo molti affari da compiere…». «E quali sarebbero?». E Don Bosco: «Lei me lo domanda? Noi abbiamo da trattare dell'affare dell'anima!».

Questo linguaggio franco penetrò nel cuore di quel giovane vanerello, che cominciò a frequentare Don Bosco, e poi a dirgli: «Voglio confessarmi». Don Bosco in quel giorno era tormentato da un foruncolo che gli dava febbre, ma non si arrese e stava tranquillamente ad ascoltare la confessione del giovane cavaliere. Dopo qualche tempo però svenne e gli cadde tra le braccia. Questo fu il colpo di grazia. Credendolo morto, lo depose sul letto e chiamò gente. Tutti stavano attorno al letto,

quando Don Bosco si riebbe, e girando d'attorno gli occhi disse: «Che cosa faccio qui?». Si levò e volle continuare la confessione. Tutto questo concorso di circostanze servì a guadagnare sempre più l'anima di quel giovane. Egli decise di lasciare il mondo e si ritirò nel nostro Oratorio. Poi andò a farsi religioso nella Compagnia di Gesù.

«Non vede che tutti ci lasciano?»

Appena cominciata l'opera della Congregazione, vinte le difficoltà esterne cominciarono quelle interne.

Ricordo che una volta, vedendo che molti si allontanavano mi presi la libertà di dire a Don Bosco: «Non vede che tutti ci lasciano?». Egli mi rispose: «Dio non ha bisogno di nessuno. Siamo noi, sue povere creature, che dobbiamo essergli riconoscenti perché ci ha chiamati! Se non faremo noi, Dio chiamerà altri, che ascolteranno meglio la sua voce. Vedrai come il Signore provvederà per rioccupare i posti rimasti vacanti! Guarda, io ricordo che quando al principio dell'Oratorio fui abbandonato da tutti, Dio mi fece vedere la chiesa, la casa, i chierici, i preti… Mi si domandava: "Ma dove sono?". E io rispondevo: "Ora non ci sono ancora, ma io li vedo. Se avete pazienza, vedrete anche voi tutte queste cose!". "Ma questi chierici e preti che abito avranno?". Io rispondevo: "Devono avere l'abito della virtù". Questa risposta li convinceva che io ero matto. Ma intanto venne l'Oratorio, la chiesa, i portici, i chierici e i preti. Non dubitare: vinceremo anche questa difficoltà».

«Dio vuole ancora molto da me, bisogna che faccia presto»

Quando Don Bosco cominciò il Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, uno di noi gli disse: «Caro Don Bosco, con tanti debiti che ha l'Oratorio, perché ne fa degli altri?». Egli rispose: «Che vuoi? Sento che ho più poco da vivere, e Dio vuole ancora tanto da me. Bisogna che io faccia presto, non posso farne a meno».

Tutto quello a cui pose mano fu per l'amore grande che egli aveva per la salvezza delle anime, e per la gloria del Signore.

«Don Bosco, se comincia un’opera, la finisce»

Tutti noi eravamo del parere che Don Bosco doveva sempre riuscire nelle sue imprese, perché era appoggiato alla Provvidenza di Dio. Una volta mi persuasi che anche le persone di fuori la pensavano così. Mi trovavo nel tram lungo il Po, nell’anno 1884 o 1885. Una persona, guardando verso la collina, vide una chiesa non ancora finita (e non lo è nemmeno adesso nel 1894). Disse: «Che cos’è quel fabbricato lassù?». «Sarà una chiesa». «È forse di Don Bosco?». Un altro rispose: «Certamente no. Quello là se comincia un’opera la finisce. Io vi assicuro che quel fabbricato non deve essere di Don Bosco». *(Era un tempio iniziato dal canonico Ortalda, direttore della Propaganda della Fede in Torino. La costruzione di quel tempio si interruppe per mancanza di fondi, e rimase incompiuto per circa 80 anni).*

Intanto il tram ci aveva portati dinnanzi alla chiesa di S. Giovanni Evangelista, e lo stesso individuo terminò dicendo: «Questa è di Don Bosco!». Io non conobbi quella persona che parlava con tanta precisione di Don Bosco, che con l’aiuto della Provvidenza aveva compiuto tante opere.

Negli ultimi anni della sua vita, Don Bosco aspettava con gioia il corriere delle lettere raccomandate e assicurate, che in genere egli chiamava «la sua provvidenza». Contento poi di quello che riceveva, fossero anche solo cinque lire, diceva più volte: «Deo gratias! Grazie a Dio! Meglio questo che un pugno in un occhio, per forte che sia».

I muli e i loro conducenti

Ricordo che un giorno Don Bosco passava dove ora c’è il cortile *(accanto alla Basilica di Maria Ausiliatrice),* e allora era una via pubblica e uno stallaggio per i muli. Egli, evitando di avvicinarsi agli animali, disse sorridendo ai conducenti: «Mia madre mi raccomandava di stare alla larga da chi non si confessa». Quelli capirono e risposero: «Questo è per noi, Don Bosco. Vuoi dire che siamo…». «Cristiani — interruppe Don Bosco —. Ma con poca fede. Vi aspetto, e vi assicuro che vi troverete contenti».

«Don Bosco mi lesse nel cuore»

Eravamo di sera, e io ero inginocchiato vicino a Don Bosco per confessarmi. Ero angustiato in cose di coscienza, non sapevo come esprimermi con Don Bosco in confessione, e dicevo tra me: «Se Don Bosco, senza che io gli parli, mi dicesse: “Va’ alla santa Comunione”, capirei che io debbo disprezzare tutte queste inquietudini». Avevo appena pensato così, che Don Bosco mi chiama e mi dice: «Domani vai tranquillamente a fare la santa Comunione». Volli dire ancora una parola, ma Don Bosco mi ripeté: «Non inquietarti di nulla: va’ alla santa Comunione». Ed era appunto quello che avevo pensato e desiderato.

L’antico allievo

Nei 38 anni in cui ebbi la fortuna di averlo padre, maestro, direttore, ammirai sempre in Don Bosco il medesimo ardore per la salvezza delle anime. Non posso dimenticare che l’ultima volta che andò a passeggio, un antico allievo, avendo sentito dai giornali che Don Bosco stava male, lo volle incontrare. «Mio caro — gli disse Don Bosco — come vanno le cose?». «Così così — rispose —, preghi per me». «E nell’anima come stai?». «Procuro di essere sempre un degno allievo di Don Bosco». «Dio ti ricompensi, prega anche per me. Ti raccomando la salvezza dell’anima. Vivi sempre da buon cristiano». E lo congedò benedicendolo.

Giovanni Battista FRANCESIA, sacerdote salesiano.
Le sue testimonianze sono contenute nel manoscritto del processo ordinario, copia pubblica, fogli 1555-1771.